
XI LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER IL CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI
GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA
ED ASSISTENZA SOCIALE

13.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PIER LUIGI ROMITA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE EMILIO PULLI

INDICE

	PAG.
Audizione del commissario straordinario dell'INPDAP:	
Romita Pier Luigi, <i>Presidente</i>	249, 250, 254
Pulli Emilio, <i>Presidente, Relatore</i>	256, 260, 261
Cerilli Arturo, <i>Direttore generale dell'INPDAP</i>	261
Guida Antonio, <i>Vicecommissario straordinario dell'INPDAP</i>	259, 260, 261
Meriggi Luigi, <i>Relatore</i>	249, 253, 254, 256, 260, 261
Seppia Mauro, <i>Commissario straordinario dell'INPDAP</i>	250, 251, 253 254, 257, 260
Tani Carlo	255
Sulla pubblicità dei lavori:	
Romita Pier Luigi, <i>Presidente</i>	249

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che dell'odierna seduta sarà redatto il resoconto stenografico.

Audizione del commissario straordinario dell'INPDAP.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del commissario straordinario dell'INPDAP, onorevole Mauro Seppia, il quale è accompagnato dal direttore generale, dottor Arturo Cerilli, e dal vicecommissario straordinario, dottor Antonio Guida.

Nel ringraziare i nostri ospiti per aver accolto l'invito della Commissione, ricordo loro che lo scopo di questa audizione è di completare con eventuali informazioni la relazione relativa alla gestione dell'ente per il 1992. Nel caso speciale dell'INPDAP, credo che sia quanto mai interessante per la Commissione conoscerne l'evoluzione nel corso degli ultimi mesi; in particolare, interessa sapere come dall'unificazione formale si possa arrivare ad integrazioni più strette che possano essere di modello per altre iniziative di questo genere.

Do la parola al primo dei tre relatori per l'INPDAP, senatore Meriggi.

LUIGI MERIGGI, Relatore. Più che esprimere giudizi, alla Commissione inte-

ressa conoscere quale sia la situazione dell'INPDAP. Il gruppo di rifondazione comunista aveva rivolto osservazioni critiche al decreto-legge n.196 del 1993 emanato dal Governo perché, in teoria, dovrebbe unificare questi enti mentre di fatto crea una situazione in cui ciascun ente mantiene la propria autonomia. Si era detto all'inizio, per spiegare il significato del decreto, che si trattava di uno scatolone contenente una serie di scatole non comunicanti fra loro ma si è trattato di un'unificazione che di fatto tale non è stata. Comunque, poiché il decreto è stato reiterato già tre volte, avete alle spalle un breve periodo di esperienza, anche se in una situazione di incertezza; sarebbe pertanto interessante conoscere quali siano i problemi e quali le difficoltà oggettive derivanti dal ritardo della conversione del decreto.

Credo che si pongano notevoli problemi per il personale per il quale l'unificazione è un obiettivo importante dal punto di vista del rapporto di lavoro poiché allo stato attuale lavorano fianco a fianco persone che hanno contratti di lavoro diversi. Inoltre, solo alcuni di questi enti dispongono di uffici dislocati in altre province, per cui occorre evitare di creare doppioni, nel senso che l'unificazione dovrebbe realizzarsi nelle varie realtà territoriali avvalendosi del principio della mobilità del personale.

Un altro problema è quello relativo ai servizi agli utenti. Per taluni di questi enti si era riusciti a ridurre i tempi di espletamento delle varie pratiche che avevano raggiunto ormai tempi che io definisco non umani ma geologici. Come bisognerebbe agire per far sì che l'unifi-

cazione garantisca agli utenti risultati migliori rispetto al passato?

Qualcuno ha affermato che la vera ragione del decreto-legge sta nell'articolo 5 che si riferisce alla vendita degli immobili, che non è certo un problema di poco conto. Si è parlato di un valore di 100 mila miliardi ed anche noi, in modo maligno, ripetendo affermazioni altrui, sospettavamo che la motivazione del decreto fosse proprio nell'articolo 5. Vorrei sapere se, su questo fronte, l'INPDAP abbia già assunto una posizione. Chiediamo perciò ulteriori informazioni sulla gestione del personale, sul riflesso che l'unificazione ha avuto sugli utenti e se vi sia stato qualche miglioramento nell'espletamento delle pratiche. Quanto alla norma contenuta nell'articolo 5, mi auguro che mi rispondiate di non aver assunto ancora alcuna iniziativa.

MAURO SEPPIA, *Commissario straordinario dell'INPDAP*. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, vorrei innanzitutto rilevare che, quando si realizzano processi di unificazione di enti più o meno uniformi dal punto di vista normativo e contrattuale, il processo è molto complesso, perché occorre mettere insieme mentalità ed organizzazioni ed occorre tenere presenti le aspettative dei singoli dipendenti. Una esperienza simile è già stata vissuta per le USL: quando si realizzò l'unificazione degli ospedali, i primari risultarono in numero superiore a quello dei reparti esistenti.

Il problema diventa più complesso quando si tratta di unificare enti con normative giuridiche, contabili ed organizzative diverse, come nel caso degli enti di previdenza, disciplinati dalla legge n. 70, e dei dipendenti dello Stato, il cui trattamento era quello previsto per il Ministero del tesoro. La situazione è resa ancora più complessa dal fatto che, nel frattempo, sono intervenuti nuovi fattori; basti pensare al decreto-legge n. 143, relativo al ruolo della Corte dei conti: venendo meno il controllo preventivo, gli istituti di previdenza, hanno dovuto tener conto della nuova disciplina.

Ricordo, inoltre, che è venuto meno anche il ruolo di rappresentanza e tutela degli interessi degli enti di previdenza, svolto dall'avvocatura dello Stato; quando è nato l'INPDAP non esisteva ancora un'organizzazione in grado di sostituirlo. Aggiungiamo che, per la terza volta, rischiamo la reiterazione del decreto da parte del Governo.

Desidero sottolineare che, nel momento in cui si è realizzata la fusione, esisteva una diversità di trattamenti economici rispetto agli altri enti del parastato; sono venuti meno soprattutto gli elementi accessori di una retribuzione media superiore; le famose 140 ore di straordinario ed altri elementi accessori, non essendo più calcolati, hanno determinato una situazione di tensione enorme ed una caduta della produttività degli istituti del parastato. Non siamo riusciti a verificare tale situazione, perché da una parte ancora non siamo riusciti a derogare al decreto del Presidente del Consiglio che sostituiva le 140 ore di straordinario, per una serie di difficoltà e per l'atteggiamento dei ministeri nonché, se mi è consentito, per un rigore di carattere morale che non tiene conto della situazione di parte; dall'altro, abbiamo cercato di sostituire a questi trattamenti accessori un accordo, che dovrebbe decorrere dal primo maggio di quest'anno, al fine di smaltire l'arretrato storico e quindi recuperare efficienza e produttività.

PRESIDENTE. Lei si riferisce a quell'accordo che già era stato avviato con gli istituti di previdenza?

MAURO SEPPIA, *Commissario straordinario dell'INPDAP*. No, si tratta di un accordo nuovo con il quale abbiamo cercato di incrementare la produttività, attraverso un progetto *ad hoc* utilizzando il tetto salariale degli elementi accessori erogato nel 1992. In quell'anno sono stati erogati 52 miliardi.

PRESIDENTE. Solo degli istituti di previdenza. La Commissione ha avanzato un'osservazione su tali erogazioni.

MAURO SEPPIA, *Commissario straordinario dell'INPDAP*. Si trattava però di soldi riscossi: dire, il giorno dopo, che non possono più essere riscossi, è un problema.

Abbiamo sostituito all'erogazione di 52 miliardi un accordo che ci consente di ottenere gli stessi livelli di produttività con un costo di 26 miliardi, quindi della metà. Abbiamo però difficoltà a dare attuazione a questo tipo di impegno e tale incertezza crea tensioni all'interno dell'organizzazione.

Un altro fattore che abbiamo dovuto affrontare è stato quello dell'unificazione dell'orario di lavoro. Abbiamo raggiunto un accordo per portarlo agli stessi livelli nell'ambito dell'INPDAP.

Ritengo che dal processo di unificazione verranno alcuni vantaggi. In primo luogo, questi saranno per l'utenza, perché finalmente ci sarà uno sportello al quale i dipendenti degli enti locali potranno rivolgersi per conoscere il loro trattamento di quiescenza e di fine rapporto. Inoltre, molte delle procedure relative agli istituti di previdenza ed all'INADEL erano simili e quindi si potrà conseguire una notevole riduzione dei tempi. Infine, verrà conseguito un vantaggio complessivo, grazie alle sinergie da realizzare nelle spese di amministrazione e gestione; in tal modo potranno essere recuperate risorse non indifferenti e potranno quindi essere erogate altre prestazioni sociali, ad esempio quelle a vantaggio dei giovani e degli anziani, oggi erogate attraverso l'ENPAS o l'INADEL, per i convitti e i centri per anziani, ovvero i mutui, le sovvenzioni, i piccoli prestiti. Inoltre, potremo affrontare in termini nuovi il problema della previdenza complementare.

Dunque, i vantaggi sono notevoli; basta dare l'esempio. In questo senso non dimentichiamo l'importanza dell'unificazione delle procedure e dei relativi costi dell'informatizzazione. Abbiamo approvato una delibera-quadro che ci consente di utilizzare gli investimenti già stanziati per quello che io definisco un « piano regolatore generale », recuperando quegli

interventi sul territorio basati su tanti piccoli « villaggi » sconsiderati tra loro.

Un secondo elemento di vantaggio riguarda gli investimenti immobiliari. Le relative procedure danno attuazione al decreto-legge n. 29, concernente la separazione tra gli organi politici e quelli amministrativi, attraverso una trasparenza che consenta valutazioni di carattere obiettivo.

In attesa che si realizzino questi risultati positivi, ricordo che nell'immediato stiamo modificando le sedi; riteniamo che, nel giro di pochi mesi, l'utente dell'INPDAP potrà avere da un'unica sede la risposta alle proprie esigenze, grazie agli sportelli funzionanti nel territorio. Devo dire che la strada degli interventi per arrivare ad una fusione reale è ancora lunga. Proprio in questi giorni abbiamo iniziato una serie di corsi di formazione, di seminari per tutta la dirigenza in materia di tecniche di controllo di gestione, delle quali si è sempre parlato ma che, di fatto, non fanno parte del bagaglio culturale e professionale dei dirigenti degli enti pubblici; lo abbiamo fatto perché siamo convinti che il decreto legislativo n. 29 del 1993, che separa le funzioni tra politica e amministrazione, debba consentire di individuare e quantificare gli obiettivi ed anche di disporre degli strumenti per verificare la responsabilità dei dipendenti e della dirigenza dell'azienda. Da una parte, infatti, questa va valorizzata nella sua professionalità, con nuovi modelli organizzativi, dall'altra va determinato quali siano gli obiettivi monetari quantificabili, sui quali verificare poi esattamente la responsabilità, l'efficienza, la produttività all'interno dell'istituto. Questo come quadro generale.

Per quanto riguarda gli altri aspetti, l'obiettivo al quale tendiamo è quello di realizzare il massimo decentramento e potenziamento delle strutture periferiche nel territorio. Riteniamo che non sia necessario, in considerazione delle nuove tecniche informatiche e di comunicazione, avere una grande testa e delle gambe gracili e che, dunque, l'organico della direzione centrale non debba superare il

30 per cento del totale, mentre tutto il resto debba essere distribuito nel territorio; questo perché quelle del centro sono funzioni di coordinamento e di indirizzo, mentre l'operatività è essenzialmente periferica.

Tale impostazione non provoca grandi problemi di mobilità, poiché, in gran parte, il terreno non è ancora costruito. Per quanto riguarda gli enti pubblici non economici, già preesistevano gravi carenze di presenza sul territorio dell'INADDEL e dell'ENPAS, mentre direi che l'ENPDEDP non era affatto rappresentato; l'organico di fatto era inferiore di circa un terzo rispetto a quello di diritto. Per quanto riguarda gli istituti di previdenza la situazione è ancora più grave; questi, infatti, non hanno mai dato attuazione alla disposizione della legge n. 274 del 1991 che comportava la assunzione di 1600 persone al fine di costruire la struttura periferica. Di fatto, dunque, il vero problema che abbiamo è quello di poter realizzare i concorsi che consentano di costruire la struttura periferica. Peraltro, oggi anche la struttura centrale, tenendo conto del *turn over* in atto, richiede interventi che consentano di avvicinarsi maggiormente all'organico di diritto. Dunque, oggettivamente, il problema della mobilità non esiste. La preoccupazione che anche a questo riguardo è stata manifestata credo rientri in quella situazione di disagio che specialmente gli istituti di previdenza hanno vissuto rispetto al processo di unificazione.

Per quanto riguarda il servizio agli utenti, vorrei dire che una situazione di disagio per gli utenti oggi esiste, ma esiste perché è figlia dei ritardi storici che sono presenti all'interno degli istituti di previdenza; l'unico ritardo è lì. C'è però da chiedersi perché non vi sia una rivolta da parte degli utenti. Teoricamente le pratiche vengono definite in 4 anni e mezzo, ma di fatto la situazione è di gran lunga diversa da quella che appare. In base alla legge n. 274, gli istituti di previdenza erogano subito quasi il 100 per cento, cioè una pensione che si avvicina a quella definitiva, ed abbiamo

notato che soltanto nel 30 per cento dei casi lo scatto tra la prima liquidazione della pensione e la pensione definitiva si aggira intorno al 10-15 per cento; per cui si tratta di differenze non sostanziali.

Il settore che potrebbe creare maggiore tensione è quello della Cassa sanitaria - che è quella nella quale vi sono le maggiori consistenze - ma qui le erogazioni avvengono in tempi molto più rapidi, anche grazie al numero più limitato di iscritti.

In conclusione, possiamo dire che sotto un profilo strettamente procedurale i tempi di liquidazione ammontano a 4 anni e mezzo, ma il disagio che l'utente soffre è per cifre molto modeste. È questo il motivo per cui non si determina quella rivolta di cui parlavo.

Certo, con l'accordo che abbiamo realizzato con le organizzazioni sindacali, abbiamo cercato di separare il problema dell'attività di carattere ordinario dall'arretrato storico, in modo che l'arretrato non diventi un fatto permanente ma si possa, con un intervento per così dire di *task force*, chiudere la parte storica. Ma vi è l'esigenza di dare attuazione a questo accordo e l'approvazione del decreto costituirebbe per noi un elemento di stabilità e certezza, anche sotto il profilo psicologico; i lavoratori saprebbero che non vi è più speranza di tornare alla vecchia situazione o alle 140 ore mensili di straordinario ma che bisogna iniziare ad affrontare il problema in termini diversi.

Ritengo, inoltre, che si possa recuperare la differenza oggi esistente tra i dipendenti degli istituti di previdenza e quelli degli altri enti, perché mentre i primi godevano di indennità accessorie di gran lunga superiori a quelle degli enti del parastato, avevano una situazione di svantaggio per quanto riguarda l'inquadramento. Se, dunque, da una parte debbono abbandonare la situazione di privilegio in cui si trovavano, dall'altra possono recuperare la differenza economica attraverso un nuovo inquadramento, che li porta allo stesso livello di quelli del parastato. Anche questa è una norma che

abbiamo suggerito di inserire nel decreto legge n. 196 che dovrebbe essere convertito e che consentirebbe, appunto, di avvicinare le situazioni e quindi di ridurre il disagio che oggi esiste per i dipendenti degli istituti di previdenza.

Per quanto riguarda il patrimonio immobiliare, direi che questo è l'ultimo problema da affrontare. Il patrimonio immobiliare - che oggi ammonta a 10.613 miliardi - rappresenta una copertura della riserva matematica che è necessaria negli enti di previdenza. Ma devo dire che tale copertura, nel corso degli anni ed anche per motivi anomali, è stata superiore rispetto a quella che avrebbe dovuto essere. Credo che gli investimenti immobiliari non debbano essere in misura inferiore ad un terzo della copertura della riserva matematica, perché è ormai accertato che nel tempo medio e lungo hanno un rendimento superiore a quello che può venire da altri tipi di investimento, quindi rappresentano una copertura necessaria. L'anomalia sta nel fatto che oggi essi hanno una dimensione eccessiva. Questo ha portato il commissario, e già allora il presidente dell'INADEL, a maggiore cautela negli investimenti di carattere immobiliare, a ritardare in alcuni enti l'effettuazione di tali investimenti, a determinare un orientamento di equilibrio tra l'esigenza del ruolo sociale che certamente svolgiamo nel momento in cui investiamo in edilizia civile, specialmente in aree sovraffollate, e quella di una maggiore redditività per l'ente.

Ci troviamo, infatti, in una situazione delicata: siamo un ente pubblico, che ha dunque una funzione sociale, ma non siamo un ente assistenziale. Dobbiamo tener conto che abbiamo nei confronti dei nostri iscritti l'impegno di pagare loro tra 10-15 anni, i soldi che oggi ci versano in termini di prestazioni; il rischio che di conseguenza corriamo è quello o di chiedere un aumento dei contributi o di non far fronte al nostro dovere.

Aggiungo che, per quanto riguarda qualsiasi ipotesi di vendita, noi non abbiamo assunto alcuna iniziativa. È chiaro,

infatti, che per compiere operazioni così complesse bisogna avere una legittimazione e finché il decreto-legge n.196 non sarà convertito non ci sentiamo legittimati. In secondo luogo, il problema della vendita richiama fortemente quello delle garanzie. Voglio ricordare ai senatori che ci troviamo in una situazione singolare, perché da una parte ci preoccupiamo degli attuali locatari, i quali spesso - dobbiamo dirlo con franchezza - non si trovano in situazioni sociali di debolezza ma, al contrario, in situazioni di privilegio...

LUIGI MERIGGI, Relatore. Noi vorremo difendere gli altri.

MAURO SEPPIA, Commissario straordinario dell'INPDAP. Ma per difendere gli altri si difendono tutti e qualche volta il rischio è che la difesa del più debole diventi il pretesto per creare vantaggi al più forte.

Per poter difendere il conduttore più debole, bisogna modificare la norma per la quale gli enti previdenziali possono effettuare vendite soltanto con il sistema della gara, dell'asta pubblica; inoltre, vi è una disposizione nell'ambito della legge n. 696 di contabilità che stabilisce l'obbligo di effettuare la locazione degli immobili attraverso asta pubblica, norma che a sua volta dovrebbe essere modificata.

LUIGI MERIGGI, Relatore. Anche per gli immobili di uso residenziale?

MAURO SEPPIA, Commissario straordinario dell'INPDAP. Certo, la legge non opera distinzioni in ragione della destinazione degli immobili. Non vorrei che ci trovassimo nella condizione, che sovente si è posta, di voler difendere determinate categorie e poi renderci conto che mancano gli strumenti per farlo.

Ritengo giusto che, nel momento in cui si vendono immobili già locati, chi li occupa possa esercitare diritto di prelazione, tuttavia bisogna trovare un giusto punto di equilibrio tra gli interessi del

locatario e quelli dell'ente, tenuto conto che per quest'ultimo può diventare una forma di investimento anche la concessione di mutui per l'acquisto dell'immobile. Inoltre, nel momento in cui si mette in vendita un immobile, bisogna cercare di farlo ad un valore che non sia di svendita. I valori che noi abbiamo a bilancio come INPDAP ammontano complessivamente a 10.613 miliardi. Quanto al valore di mercato, esso è in relazione al fatto che esista o meno il compratore. A fronte del valore del patrimonio immobiliare iscritto a bilancio, risulta quanto mai difficile fare una rivalutazione, in quanto è il mercato a creare il valore del patrimonio in oggetto. In tal senso, la valutazione può essere solo teorica in quanto oggi, essendovi una situazione nella quale nessuno comprerebbe immobili ad uso ufficio o commerciale, gli immobili di questo tipo in nostro possesso hanno uno scarso valore perché non c'è domanda, anzi, vi è una grande quantità di offerta, tanto che noi dovremmo essere interessati ad acquistare perché oggi si realizza a prezzi di gran lunga più convenienti che in passato.

PRESIDENTE. Quello da lei indicato è un valore storico del patrimonio immobiliare o è aggiornato?

MAURO SEPPIA, Commissario straordinario dell'INPDAP. È un valore iscritto a bilancio e la legge di contabilità non ci consente di rivalutarlo.

PRESIDENTE. Mi scuso con i nostri ospiti, ma sono costretto ad allontanarmi a causa di un impegno. Prego, pertanto, il senatore Pulli, che è l'altro relatore, di voler assumere la presidenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE EMILIO PULLI

LUGI MERIGGI, Relatore. Vorrei ringraziare l'onorevole Seppia, commissario straordinario dell'INPDAP, per la panoramica che ha tracciato, grazie alla quale

abbiamo avuto la sensazione di ciò che sta avvenendo e di quale sia oggi la situazione.

All'INPDAP si muovono sostanzialmente due critiche: c'è chi sostiene che esso fa troppo poco e chi che fa troppo, considerata la situazione in cui si trova. Non so da che parte schierarmi, in quanto mi rendo conto che, qualunque sia la direzione che si imbecca, si può essere soggetti a critiche. La vera esigenza, com'è già stato detto, è quella che il Parlamento converta il decreto-legge n. 169, dopo di che si potrà « infierire » su di voi anche in modo più cattivo, ma nella situazione attuale è senz'altro difficile muoversi.

Quanto all'aspetto dell'unificazione, mi pare che stia avvenendo ciò che è accaduto anche in altre situazioni: in Italia vige la logica per la quale nulla si distrugge ma tutto si aggiunge, per cui vi è il pericolo che, invece di dar vita a qualcosa che, una volta unificata, presenti caratteristiche di grande omogeneità, si crei una struttura più complicata della precedente. Spetta a noi evitare che questo accada ma forse, per conseguire questo obiettivo, è necessario un decreto-legge più chiaro e preciso, oltre che un'attenzione maggiore verso l'attività di questi enti.

In merito all'articolo 5 del decreto-legge n. 196, l'onorevole Seppia sottolineava che il patrimonio immobiliare costituisce una copertura in termini di riserva matematica della funzione dell'ente. Se vi è l'obbligo di mantenere delle garanzie tramite il possesso di immobili, come si giustifica la vendita degli stessi ed a cosa è finalizzata? Leggendo il testo del decreto-legge - sarà forse una mia ingenuità - non ho ben compreso quale sia il fine della vendita.

In merito al personale, i nostri ospiti hanno fatto presente di disporre già di una rete informatizzata e di non avere problemi eccessivi di mobilità del personale, cioè di non essere nelle condizioni di dover costringere il personale stesso a spostarsi, per esempio, da Roma a Canicattì. Il problema, semmai, è quello di

prefigurare quali interventi operare sul territorio e di espletare concorsi per assumere personale, che risulterebbe carente qualora si procedesse ad un effettivo decentramento territoriale. Se così è, pur nel rispetto che si deve agli interessi dei dipendenti, l'obiettivo mi sembra giustamente da perseguire perché, in caso contrario, si produrrebbero conseguenze negative sui lavoratori utenti.

CARLO TANI. Vorrei svolgere alcune brevi osservazioni, tenendo conto che la relazione dell'onorevole Seppia è stata abbastanza confortante rispetto alle previsioni che anche nella precedente legislatura si facevano sull'eventuale unificazione di questi enti e su quale risultato avrebbero potuto conseguire gli accorpamenti che inizialmente non sembravano congeniali o omogenei.

Sembra, però, che la marcia verso l'amalgama di enti diversi stia dando risultati; penso che il periodo di commissariamento debba soprattutto servire a porre le basi della massima cementazione tra enti diversi che pure svolgevano analoghe funzioni e che quindi erano già indirizzati verso la previdenza e l'assistenza in modo direi ottimale, visto che, considerati singolarmente, funzionavano molto bene: non vi era nulla da eccepire nei confronti dell'attività, per esempio, dell'ENPAS e dell'INADEL. È compito della gestione commissariale consegnare a quella ordinaria del prossimo consiglio d'amministrazione un INPDAP che sul territorio nazionale risponda in modo soddisfacente ai suoi compiti.

Parlo subito delle sedi periferiche nelle quali si può registrare un forte risparmio di personale, facendo capo, ad esempio, alla sede di Bari o Lecce, dove a suo tempo era capofila l'ENPAS. Intendo dire che si potrebbe concentrare l'attività utilizzando un sistema informatizzato che inciderebbe in modo notevole sul versante del personale. Credo, infatti, che il problema della carenza di personale, facendo uno sforzo per superare l'attuale momento critico (certamente i concorsi indispensabili devono essere espletati), po-

trebbe essere risolto, soprattutto nelle sedi periferiche, concentrando il personale degli enti sul posto ed attuando efficaci collegamenti attraverso una rete informatica valida.

Il commissario ha comunicato - noi non abbiamo elementi per contraddirlo e ne siamo lieti - che il servizio all'utenza è notevolmente migliorato e che, attraverso lo sportello, si è in grado di fornire in tempi rapidi agli impiegati dei vari enti dello Stato risposte a proposito delle loro posizioni personali.

Condivido la scelta di attuare il coordinamento urbanistico sul territorio attraverso l'acquisto di villaggi completi: si tratta di un servizio reso alle città nelle quali verranno fatti gli acquisti. Questa è una strada sulla quale credo converga il consenso di tutte le forze politiche, perché porta a creare strutture soprattutto nelle città fortemente carenti, come Roma e come Dragoncello ed Acilia, dove siete già intervenuti. Questi punti di coordinamento degli alloggi sono utilissimi, soprattutto per quella parte del 50 per cento riservata agli sfrattati.

Per concludere, desidero dire che il discorso delle vendite deve essere tenuto il più lontano possibile, perché, in questo momento in cui gli alloggi sono destinati in gran parte agli sfrattati, che non sono certo la categoria più forte della società, se venisse attivato il meccanismo della vendita, subentrerebbero nuovi guai su un versante già così carente soprattutto nei grandi centri urbani. La vendita, quindi, deve rappresentare l'ultima *ratio*, alla quale ricorrere solo quando il bilancio fosse asfittico e moribondo.

Vorrei ora ripetere una raccomandazione, anch'essa molto importante, che fu, tra l'altro, fatta dalla precedente Commissione bicamerale quando gli enti erano ancora separati: mi riferisco alla necessità di non far decorrere troppo tempo fra l'acquisto e la messa a disposizione degli alloggi. Spesso enti (non faccio riferimento all'INPDAP) hanno fatto decorrere quattro o cinque mesi di tempo fra l'acquisto e la messa a disposizione degli appartamenti, come ha fatto

l'ENPAIA con le decine di palazzi acquistati a via Pian di Sco. Ciò comporta per l'ente perdite evitabili perché credo che voi abbiate gli elenchi delle persone « assetate » di case. Aspettare quattro o cinque mesi per l'assegnazione fa perdere all'ente l'entrata derivante dagli affitti mentre la gente aspetta, magari con le valigie in mano, in mezzo alla strada. Raccomando, quindi, di stringere al massimo i tempi di assegnazione. Devo dire che spesso i ritardi sono dovuti alla mancanza delle concessioni comunali. Comprendo che la definizione delle varie procedure richiede dei tempi, per cui non vi è alcuna responsabilità contabile da parte vostra, però credo che possa essere utile anche per il buon andamento dell'ente tenere d'occhio questo problema.

LUIGI MERIGGI, Relatore. Per quanto attiene alla questione del personale, vorrei sapere se, in attesa di un inquadramento definitivo, pensiate - uso un termine forse non corretto - ad una prepianta organica. Come pensate di affrontare il problema?

PRESIDENTE. Ho già espresso le mie perplessità nel corso di una precedente riunione tenuta non appena è stato pubblicato il testo del decreto-legge. Tali perplessità derivano dalla nuova impostazione degli organi dell'istituto: il decreto-legge prevede il presidente, il consiglio di vigilanza, il consiglio di amministrazione, i comitati di vigilanza e di gestione, il direttore generale ed il collegio dei sindaci. A noi sembra che gli organi indicati siano molti e che le loro prerogative ed attribuzioni si sovrappongano per cui si corre il rischio di non comprendere bene di chi sia la responsabilità della guida dell'istituto. Abbiamo anche notato che il provvedimento contempla la soppressione dei comitati provinciali che esistono presso vari istituti. Questa probabilmente non è la migliore soluzione, anche perché sono previsti dei comitati di coordinamento a livello regionale ma non a livello provinciale. D'altronde, abbiamo potuto vedere, nella storia di questi anni, che il

livello regionale non è in grado di attuare il collegamento tra istituzioni e cittadini, anzi, per molti aspetti ed in molte circostanze, si è rivelato più distante di Roma rispetto alle problematiche della gente.

Per quanto riguarda la struttura e quindi il personale, avevamo la sensazione che tutti gli enti fossero in sovrannumero; invece oggi apprendiamo che circa un terzo dei posti è vacante. Personalmente, ho fatto il burocrate per quaranta anni e mi sono formato la convinzione che, se nelle istituzioni pubbliche - compresi gli ospedali - si riducesse il personale del 50 per cento, i servizi funzionerebbero meglio. Non intendo applicare questa « terapia » all'INPDAP, però mi sembra che, nel momento in cui si va all'accorpamento di tanti enti, con tante sedi, luoghi di attività, strutture centrali e periferiche, non sia opportuno aumentare di un terzo il personale.

Il senatore Meriggi ha poc'anzi chiesto giustamente se vi sia l'intenzione di predisporre una sorta di prepianta organica per definire quanto personale occorra, in quali sedi, che tipo di figure e di qualifiche. In base alla mia conoscenza personale della situazione nelle zone periferiche, mi pare di poter dire che il personale di tutti gli enti confluiti nell'INPDAP, sia in esubero. Credo che una migliore utilizzazione del personale possa portarci ad un risparmio di risorse: se si espandono le spese di esercizio per il personale, esse diventano fisse e quindi incontenibili ed irrestringibili. Infatti, se si assume un'unità operativa, si deve prevedere una sua permanenza media nell'ente di 30 anni. Mi rendo conto che in alcune fasi possono determinarsi delle necessità urgenti e temporanee di personale, legate alla realizzazione di programmi specifici, come per esempio quello che attualmente l'istituto si propone; ritengo comunque necessario un atteggiamento prudente. Ho ascoltato le osservazioni che avete fatto in relazione al patrimonio immobiliare: forse do-

vremmo considerare che il patrimonio umano ha la stessa durata del patrimonio immobiliare!

Un'altra osservazione riguarda l'omogeneizzazione delle prestazioni. In pratica, gli istituti vengono unificati, ma ognuno di essi continua ad erogare le proprie forme assistenziali, mancando un progetto di unificazione delle prestazioni e delle contribuzioni. Nel momento in cui un istituto ha la competenza previdenziale ed assistenziale del personale - credo diversi milioni - ritengo sia giusto porsi il problema dell'omogeneizzazione delle prestazioni.

Avendo in questa fase il Governo scelto la via del decreto-legge per dare un taglio netto alle situazioni precedenti, forse non è possibile strutturare bene questa istituzione nuova; ma ora che l'istituto è stato fondato attraverso il decreto-legge, ancorché non convertito, il Parlamento certamente non modificherà la situazione.

A proposito della gestione del patrimonio, il decreto-legge stabilisce che gli istituti continuino a gestire separatamente i propri. Anche in questo caso, occorre stabilire una politica omogenea per la gestione del patrimonio nell'acquisizione, nella dismissione, nell'allocazione. Se non si opera l'unificazione anche della gestione, non si avrà mai una politica ben individuata e realizzata in funzione dell'attività di questi enti che lei giustamente ha definito secondari. Sono tali in quanto l'impegno primario dell'INPDAP è quello dell'erogazione delle prestazioni. Bisognerebbe forse offrire all'opinione pubblica maggiori garanzie in relazione ai programmi che l'INPDAP intende attuare.

Condivido pienamente la norma contenuta nell'articolo 5, ma poiché si afferma che il patrimonio sarebbe in esubero rispetto alla riserva matematica, forse occorrerebbe agire con prudenza. Nell'arco di poco tempo potremmo chiederci chi e che cosa acquisti, per cui una lenta applicazione degli organi dell'istituto a questa attività appare quanto mai opportuna.

MAURO SEPPIA, *Commissario straordinario dell'INPDAP*. Il suo intervento mi offre l'opportunità di chiarire talune questioni sulle quali sono state manifestate perplessità.

Credo che i rilievi che vengono rivolti di fare troppo poco o troppo derivino dagli stati d'animo con cui ciascuno di noi vive le proprie esperienze. All'interno dell'INPDAP viviamo una situazione di forti tensioni nella quale interessi, privilegi, incertezze e paure convivono circa la collocazione del personale dando vita ad un tam-tam che porta notizie diverse. Pertanto, affermare che facciamo troppo o troppo poco dipende dall'ottica in cui ci si pone. Per esempio, la recente delibera sull'unificazione delle procedure, che mette un fermo a quelle informatiche, ha bloccato una delibera di acquisto di software e hardware per 42 miliardi, già sottoposta al parere del Consiglio di Stato, mettendo in moto un altro tam-tam.

Lo stesso esempio si può fare per il settore delle procedure immobiliari. Lascerò alla Commissione una nota relativa ai criteri di acquisto che abbiamo seguito per rispondere a principi di trasparenza ed imparzialità che considero fondamentali per la pubblica amministrazione. Si tratta di criteri forse meno snelli rispetto a quelli seguiti in passato ma forse gli unici per garantire i principi sopra ricordati. Non siamo in grado di rispondere dei singoli comportamenti perché questo rientra nelle responsabilità personali, ma sono certo che anche questi criteri creeranno problemi e che ci sarà chi affermerà che siamo andati troppo oltre, perché non spetta al commissario agire secondo questi principi, e chi affermerà che, tutto sommato, si tratta di una questione marginale.

Mi è stata rivolta l'accusa di aver fatto troppo per quanto riguarda l'acquisto degli immobili a causa della scadenza di 24 ore per la presentazione delle domande contenuta in un avviso per gli ingegneri e gli architetti che volevano iscriversi all'albo. Fino ad ora tutto questo avveniva in segreto mentre ora ab-

biamo stabilito che l'unico modo per agire in trasparenza è quello di operare attraverso avvisi contenenti i requisiti per l'iscrizione all'albo. È evidente che chi non ha gradito questa nostra azione e che si è domandato il motivo per cui l'abbiamo decisa è mosso da qualche interesse particolare.

Se devo esprimere una valutazione sul mio operato, ritengo di aver fatto troppo poco perché sono convinto che, pur essendo commissario straordinario, il mio compito sia quello di predisporre le condizioni per realizzare un processo unificatorio, non di gestire l'esistente. L'abbiamo fatto forzando non dico la legge ma cercando di individuare, al suo interno gli interstizi attraverso i quali operare perché, come spesso accade nel nostro paese, quando si realizza un processo unificatorio si prevede anche un periodo transitorio che corre il rischio di mettere in discussione l'obiettivo principale che si vuole raggiungere. Questi sono i limiti del decreto perché, per poter realizzare un processo unificatorio sarebbe stato necessario dichiarare subito che non esistevano le gestioni autonome né i direttori generali di tali gestioni. Se si afferma che in una fase transitoria esistono le gestioni autonome con i loro direttori generali, con i loro ordinamenti, la loro organizzazione, per cui il commissario non può modificare nulla, è chiaro che si determina una situazione in cui ciascuno difende il proprio fortino. Questo, lo ripeto, è il limite reale del decreto-legge in questa fase transitoria nella quale a difficoltà si aggiungono difficoltà.

Per quanto riguarda i problemi del personale, risponderà il vicecommissario Guida, mentre in riferimento alle sedi periferiche dirò che puntiamo a creare un'unica sede fra le due oggi esistenti (ENPAS e INADEL), scegliendo quella più funzionale e mettendo a reddito l'altra.

Non ritengo che il personale a disposizione dell'ente sia in esubero anzi, secondo me, vi è una certa carenza. Potremmo dire che la differenza di un terzo tra la dotazione organica di fatto e

quella di diritto dell'ENPAS e dell'INADEL può essere superata grazie al processo di informatizzazione, ma questo è un ragionamento teorico perché oggi disponiamo di figure professionali di età media avanzata che non so quanto sia possibile trasformare in operatori informatici. Non va dimenticato che i processi di trasformazione sono lunghi e complessi nei quali devono convivere il nuovo ed il vecchio (ciò vale sia per le società sia per le organizzazioni aziendali). La nostra carenza nasce dal fatto che attualmente gli istituti di previdenza non hanno strutture periferiche, perché si avvalgono delle strutture provinciali, del Tesoro, dell'UTE e dell'intendenza di finanza. Nel momento in cui assorbiamo tali funzioni, non possiamo lasciarle a questi uffici periferici perché altrimenti non avremmo il controllo della situazione. Non possiamo continuare a delegare ad enti esterni a noi, anche se si tratta di ministeri, la riscossione dei contributi, le funzioni ispettive e quelle di erogazione. Infatti, i tempi di erogazione delle direzioni provinciali del Tesoro non ci consentirebbero mai di approvare i rendiconti nei tempi previsti dalla legge, perché per queste direzioni si tratta di un'attività secondaria rispetto a quella istituzionale.

Dobbiamo anche considerare la funzione ispettiva e di riduzione dell'area, non dico di evasione, ma di erosione e cioè della tendenza che hanno sia lo Stato sia gli enti a pagare meno di quanto dovuto per i loro contributi. Si tratta di una responsabilità che dobbiamo assumerci in modo diretto. Il problema della carenza di personale esiste comunque, anche se teoricamente potremmo dire che non siamo obbligati a coprire le carenze degli altri enti.

Nel momento in cui puntiamo una informatizzazione spinta, nasce anche il problema delle figure professionali: dovremmo poter mettere in libertà le vecchie figure, per assumerne di nuove. Ma voi mi insegnate che ciò non è possibile. Vorremo perciò procedere con concorsi da espletare nel territorio, secondo l'orienta-

mento della pubblica amministrazione: è inutile fare concorsi ed assegnare persone a sedi dalle quali poi, dopo due anni, chiedono di essere trasferiti. I concorsi regionali e provinciali potrebbero risolvere la situazione.

Quanto all'articolo 5 del decreto-legge n. 196 del 1993, ci troviamo di fronte ad un grande equivoco. Non abbiamo alcun interesse a vendere e non siamo in una situazione di bilanci tecnici in crisi che comportino l'obbligo a vendere. Il problema nasce da scelte politiche assunte in altra sede e cioè dalla convinzione che tutti i beni patrimoniali degli enti debbano essere venduti e trasformati in buoni del Tesoro per determinare una forma di compartecipazione all'abbattimento del debito pubblico. Credo che ci siano altri strumenti per conseguire tale risultato e comunque, per vendere, occorre che ci sia un mercato e cioè una domanda.

Quello che noi poniamo è un problema molto più limitato e cioè che alcuni beni immobili sono ormai così vetusti da dover essere rinnovati; nei casi in cui il costo della manutenzione si avvicina a livelli critici, vorremmo procedere alla vendita a vantaggio di chi li abita, realizzando un rinnovamento. Comunque, non esiste l'esigenza di vendita del patrimonio: il dibattito è stato aperto in altra sede.

Il tema relativo agli organi dell'istituto è molto complesso e deriva dal problema posto dalle organizzazioni sindacali e accolto dal Governo; mi riferisco all'uscita dalla gestione dei rappresentanti degli organi sindacali, che hanno invece assunto un ruolo di indirizzo e di controllo. Il Governo ha ritenuto che questo recupero potesse avvenire in una specie di assemblea dei rappresentanti degli interessi, e cioè nel comitato di vigilanza, separando il ruolo di indirizzo dalla gestione diretta, propria del consiglio di amministrazione.

Il giudizio non spetta a me, ma certo la situazione è complessa, perché dobbiamo anche tener conto dei comitati di vigilanza delle singole gestioni. Il lavoro

preparatorio è mastodontico perché la partecipazione degli interessi è molto difficile da attuare.

Quanto ai comitati provinciali o regionali, si tratta di un'esperienza compiuta dall'INPS. Il problema non deve trovare definizione nella legge, semmai può essere oggetto del regolamento; esso si pone in termini molto diversi per quanto riguarda l'INPS: per noi le prestazioni sono ben definite e, ad esempio, per le pensioni di invalidità, l'area è certamente più ristretta rispetto a quanto accade per il lavoro privato. La questione è risolta in parte attribuendo le competenze alle USL (mi riferisco alle commissioni mediche di secondo livello).

Per l'omogeneizzazione delle prestazioni, è in atto un dibattito sulla sentenza della Corte costituzionale che stabilisce per i dipendenti dello Stato l'esigenza del riconoscimento dell'indennità integrativa speciale nel trattamento di fine rapporto. Con quella sentenza si apre un nuovo capitolo, quello dell'avvicinamento dei trattamenti di fine rapporto e pensionistici tra settore pubblico e privato, secondo quanto disposto anche dal decreto legislativo n. 29, che privatizza il rapporto di pubblico impiego. Il Governo, quando dovrà determinare le modalità di inserimento dell'indennità integrativa speciale, non potrà non affrontare il problema dell'omogeneizzazione dei rapporti. Chiaramente, la questione va affrontata dal punto di vista legislativo.

Spero di aver fornito i chiarimenti essenziali e cedo la parola al dottor Guida, che affronterà il tema del preinquadramento.

ANTONIO GUIDA, *Vice commissario straordinario dell'INPDAP*. L'analisi degli organici va fatta tenendo conto che questi esistono per l'ENPAS, per l'INADEL e per l'ENPDEP e sono carenti; certo, non è detto che quello previsto sia anche quello necessario, perché con il tempo possono cambiare le esigenze.

Il discorso più delicato riguarda gli istituti di previdenza. Forse per bontà, il commissario straordinario non ha men-

zionato un particolare: abbiamo raggiunto un accordo per lo smaltimento dell'arretrato, dimezzando la possibilità di percepire emolumenti accessori, con grande sofferenza degli interessati e quindi qualche caduta di tensione; i dipendenti cercano di recuperare lo status di dipendenti del Tesoro. Il commissario ha messo in luce che molti servizi periferici sono svolti da altre strutture dello Stato. Vorrei aggiungere che nel progetto dell'anno precedente, ai 1.400 dipendenti degli istituti di previdenza oggi presenti e costituenti l'organico di fatto (non ce n'è uno di diritto), si aggiungevano ben 480 persone che prestavano servizio straordinario presso gli istituti, che ora abbiamo mandato via. Quindi è certamente un'operazione a rischio, perché determina resistenze, fa sì che gli attuali dipendenti non vogliano svolgere i compiti in precedenza assegnati ad altri, tutti problemi facilmente intuibili. La questione da porre è dunque quella dell'organico delle casse di previdenza, perché se volessimo definirlo non avremmo punti di riferimento.

La legge n. 274 del 1991 prevedeva, inoltre, l'assunzione di altre 1200 unità in periferia. Ne derivava questa fotografia: 1600 più 1400 più certi precari. In quell'ottica, come diceva il commissario, non vi è un'organico disegnato ed appare chiaro che la necessità di adeguamento all'organico vero probabilmente porta ad aumentare, almeno in alcune circostanze.

LUIGI MERIGGI, *Relatore*. Ma i 1600 ...

ANTONIO GUIDA, *Vice commissario straordinario dell'INPDAP*. Non sono reali. Nulla è reale: né le 1600 unità previste dalla legge n. 274, né le 1400 che ci sono, né le 480 che erano costituite da precari.

LUIGI MERIGGI, *Relatore*. È fondamentale sapere quale pianta organica sia necessaria in base alle funzioni.

ANTONIO GUIDA, *Vice commissario straordinario dell'INPDAP*. Cerchiamo di arrivare a questo, ma al momento non è del tutto chiaro.

Stavamo parlando di allineamento. A questo riguardo noi abbiamo ridotto gli emolumenti accessori. La richiesta che veniva da alcune parti era di verificare quali possibilità siano tecnicamente offerte dal decreto rispetto a questo nuovo inquadramento, che si è ben lieti di operare. Prima del regolamento posso io, in carenza di una dotazione organica definitiva, predisporre un inquadramento? Bisogna verificare tecnicamente come operare e compiere, ad esempio, una operazione di ricognizione delle posizioni di lavoro. Noi ci auguriamo che sia possibile, poiché questo eliminerebbe una parte della tensione che è nel personale. Saremmo quindi favorevoli a farlo, magari utilizzando parte della spesa per gli emolumenti accessori, il che potrebbe chiudere il cerchio.

Mi piacerebbe intrattenermi anche su quanto si diceva a proposito degli ordinamenti, poiché ci troviamo di fronte a contraddizioni enormi. Considerato che restano in piedi gli attuali ordinamenti delle singole strutture, ad esempio, è allucinante che, in base al vecchio ordinamento degli istituti di previdenza, il legale rappresentante di tali istituti sia il loro direttore generale. Vi lascio immaginare quale problema derivi da ciò.

PRESIDENTE. L'articolo 2 del decreto-legge n. 196 conferisce la rappresentanza al commissario.

ANTONIO GUIDA, *Vice commissario straordinario dell'INPDAP*. Sì, ma confligge con l'altra. Quindi qualche problema lo pone! Vi è una serie di contraddizioni difficili da contemperare.

PRESIDENTE. Il commissario ha gli stessi poteri del presidente e quell'articolo 2 stabilisce che « il presidente, nominato sulla base di una terna di nominativi indicati dal consiglio di vigilanza di cui alla lettera b), ha la rappresentanza legale dell'istituto ».

MAURO SEPPIA, *Commissario straordinario dell'INPDAP*. Questo quando andrà a regime.

PRESIDENTE. Non è detto da nessuna parte « quando andrà a regime ».

ANTONIO GUIDA, *Vice commissario straordinario dell'INPDAP*. Noi condividiamo la sua tesi, però qualche problema si pone.

LUIGI MERIGGI, *Relatore*. Sarebbe importante, non appena il decreto-legge n.196 sarà convertito e quindi le cose saranno più chiare, procedere ad un ulteriore incontro, che sarà probabilmente più snello perché non dovremo ripetere tante delle cose dette questa mattina. Servirà per fare il punto in quel momento.

ARTURO CERILLI, *Direttore generale dell'INPDAP*. Desidero fare due sottolineature. La prima riguarda il prodotto che l'INPDAP deve erogare ai propri assicurati. Se non interviene una modifica legislativa, chiaramente i prodotti restano quelli delle precedenti gestioni; ma se questi prodotti non vengono unificati non è possibile realizzare sinergie sulla risorsa umana utilizzata e queste sono possibili soltanto sui beni strumentali: sulla sede, che abbiamo unificato, sul sistema informativo che cerchiamo di realizzare. Dunque, posto che soltanto l'ENPAS e l'INADDEL avevano una dotazione organica territoriale, anche se sottodimensionata rispetto alla dotazione di fatto registrata, unendo queste due realtà non si liberano certo risorse per fare altre cose.

La seconda considerazione è che è vero che gli istituti di previdenza avevano una notevole situazione di arretrato e vi sono le tensioni che tutti conosciamo, però è anche vero che tali istituti hanno rapporti non con l'assicurato bensì con l'ente datore di lavoro dell'assicurato stesso. Questo significa che se il comune, la provincia, l'ente locale complessivamente inteso trasmette la documentazione inerente alla richiesta di pensione o al ricongiungimento con ritardo o con una documentazione carente, si producono inevitabilmente ritardi.

LUIGI MERIGGI, *Relatore*. Non è solo per questo, perché in molti casi i documenti vi sono eppure i tempi sono oggettivamente lunghi.

ARTURO CERILLI, *Direttore generale dell'INPDAP*. Quello che ho indicato è il primo motivo. Il secondo è che, come è noto, il pubblico impiego in genere realizza il contratto di lavoro a triennio scaduto. Per gli enti locali il contratto è stato realizzato alla fine del 1990 per il triennio 1988-90 e il decreto del Presidente della Repubblica è stato emanato nel 1991. Siccome, poi, in base alle vecchie norme, si fa riferimento all'ultima retribuzione percepita, se non esce il contratto non si può erogare la pensione definitiva. Inoltre nei contratti è scritto che il dipendente che va in pensione percepisce comunque i benefici che saranno corrisposti a regime, passando per tutti gli scaglionamenti. Quindi, chi è andato in pensione nel 1988 ha comunque diritto alla pensione relativa al regime che si consegue nel 1990; il contratto interviene nel 1991 e dunque inevitabilmente si accumulano 4 anni di ritardo nell'erogazione della pensione stessa e si ripete lo stesso lavoro due o tre volte.

LUIGI MERIGGI, *Relatore*. Questo è vero. Ma i ritardi « geologici » riguardano soprattutto i ricongiungimenti e non sempre sono dovuti al fatto che manchi la necessaria documentazione. Vi sono ritardi che sono oggettivi degli istituti e, sommandoli tutti, per l'interessato si arriva a ritardi di 10 o 15 anni!

ARTURO CERILLI, *Direttore generale dell'INPDAP*. Certo, è vero. È un coacervo di motivazioni.

PRESIDENTE. Poiché i colleghi non hanno altre domande da rivolgere, ringrazio l'onorevole Seppia ed i dirigenti che lo hanno accompagnato. Mi pare che il lavoro svolto sia stato proficuo, anche se il presidente ha dovuto assentarsi per un impegno e, sempre a causa di altri impegni in Commissione sanità, io stesso

sono arrivato in ritardo. Le vostre osservazioni ed i chiarimenti che ci avete fornito sono utili e rendono possibile la prosecuzione di un'attività in comune.

È inutile dirvi che siamo a vostra disposizione, poiché e benché questa sia una Commissione di vigilanza, nostro scopo è soprattutto quello di favorire una collaborazione che renda quanto più possibile agevole la realizzazione del vostro lavoro.

Ricordo ai colleghi che la Commissione tornerà a riunirsi domani, giovedì

22 luglio, alle 9, per l'audizione dei rappresentanti dell'ENPAIA.

La seduta termina alle 10,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 luglio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO